

«DIE RECHNUNG GEHT AUF, DIE WELT GEHT AUF»: APPUNTI SU KÁROLY KERÉNYI*

Nicola Cusumano (Palermo)

1. *L'umanesimo di Károly Kerényi*

Károly Kerényi (1897-1973), filologo e studioso della mitologia e delle religioni del mondo classico, si spegneva quasi quarant'anni orsono in una clinica di Zurigo, in quella Svizzera dove aveva trovato riparo non sempre facile dalla barbarie della persecuzione nazista e del conflitto mondiale prima, e successivamente dei governi comunisti che si erano impiantati in Europa orientale. Tra le personalità che più acutamente si sono interrogato sul destino della cultura europea del Novecento, cercando una via d'uscita da una morsa sempre più radicale, vi è senz'altro questo studioso e pensatore. Non a caso Kerényi si è dedicato con grande sensibilità non solo all'indagine sugli antichi miti, ma ha anche osservato da vicino e con preoccupazione l'uso e l'abuso che la sua generazione ne stava facendo, mettendo così in contatto (allarmato, stridente e problematico) passato e presente. Le sue riflessioni sulla manipolazione ideologica della mitologia ci permettono di descriverlo come un intellettuale inquieto, disposto a pagare con l'esilio un incoercibile anelito alla libertà, in tutte le sue possibili declinazioni. Nel frattempo, l'opera di Károly Kerényi ha conosciuto una rinnovata fortuna, soprattutto in Italia, dove sono via via ripubblicate molte sue opere ormai da tempo fuori circolazione, soprattutto grazie agli editori Boringhieri e Adelphi, oltre che Sellerio e altri¹. Da segnalare in particolare la pubblicazione di una delle sue opere maggiori, *Dioniso: archetipo della vita indistruttibile* (Milano 1992), grazie alla cura della moglie Magda e all'assistenza sapiente di Cornelia Isler-Kerényi. Ha inoltre suscitato uno straordinario interesse la sua collocazione intellettuale in quella complessa tela che nei decenni precedenti e seguenti la seconda guerra mondiale ha segnato una svolta tanto nel mondo anchilosato e pretenziosamente "asettico" dell'antichistica, quanto in quello dei "nuovi" saperi sviluppatisi alla fine dell'Ottocento

* Il testo che presento è in parte una versione rimaneggiata e aggiornata di un mio contributo apparso nella "Rivista della Civiltà Italiana", 1-2 XXXVII, 1993, e di altre pagine dedicate allo studioso che ha per primo orientato il mio lavoro d'indagine dei culti e dei miti greci. Ho tenuto conto di aggiornamenti recenti e in particolare dell'importante pubblicazione del carteggio Kerényi – Brelich. Ringrazio di cuore i professori Michał Bristiger e Paolo Emilio Carapezza per l'invito rivoltomi.

¹ Magda KERÉNYI, *Vita*, prefazione a Károly KERÉNYI, *Prometheus: archetypal image of human existence*, (transl. By Ralph MANHEIM), Princeton 1997.

(sociologia, antropologia, psicologia e psicoanalisi), ma già in crisi di fronte allo sviluppo di forme nuove ed estreme di violenza e dispotismo, rappresentate soprattutto dal nazifascismo e dal comunismo sovietico².

Non è possibile in questa sede ripercorrere lo sviluppo e i caratteri dell'opera scientifica del Kerényi, su cui peraltro non è mancato l'interesse degli studiosi, non solo di quelli di area strettamente antichistica e storico-religiosa, ma anche, a testimonianza dei vasti interessi che egli seppe coltivare ed anche suscitare intorno a sé, di studiosi di ambiti diversi interessati a superare i confini delle rispettive discipline muovendosi in nuovi territori d'indagine. Giustamente il nome di Kerényi è stato accostato a quelli di Aby Warburg, di Marcel Mauss, di Edward Sapir, di Leo Spitzer, di Hermann Usener, di Geroge Dumézil e di Émile Benveniste, come esponente di quella «scienza senza nome» che per Giorgio Agamben prelude ad una futura «antropologia della cultura occidentale» in cui filologia, etnologia, storia e biologia convergano verso una «iconologia dell'intervallo», dello *Zwischenraum*, in cui opera l'incessante travaglio simbolico della memoria sociale³. Anche la questione della fortuna di questo studioso in Italia è stata oggetto di scritti spesso appassionati e non privi di una notevole *vis* polemica, specie laddove i suoi libri si ponevano all'interno di un dibattito ampio che coinvolgeva i progetti degli intellettuali italiani su quegli ambiti disciplinari, come l'etnologia o la storia delle religioni, che nel dopoguerra esprimevano quello sforzo di sganciamento dai veti crociani così condizionanti nei decenni precedenti⁴.

2 Un bilancio ricco e bilanciato è oggi disponibile nei contributi raccolti in Renate SCHLESIER, Roberto SANCHIÑO MARTINEZ (eds.): *Neuhumanismus und Anthropologie des Griechischen Mythos – Karl Kerényi im Europäischen Kontext des 20. Jahrhunderts (Modern Humanism and Anthropology of the Greek Mythology – Károly Kerényi in the European Context of the 20th Century)*, Locarno 2006.

3 Giorgio AGAMBEN, *Aby Warburg e la scienza senza nome*, in: *Prospettive Settanta*, 1975, p. 68. Sull'opera kerényiana cfr. (senza nessuna pretesa di esaustività il citato volume di Aldo MAGRIS, *Carlo Kerényi e la ricerca fenomenologica della religione*, Milano 1975, che ripercorre in dettaglio e con grande ricchezza informativa l'evoluzione del pensiero di Kerényi dai primi interessi filologico-letterari fino alle opere della maturità; i saggi di Furio JESI, soprattutto i tre raccolti in: *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, Torino 1979 (2001), la densa introduzione di e Bologna al volume di Kerényi che raccoglie i saggi sul labirinto (*Nel labirinto*, Torino 1983), e dello scrivente *Mito, mitologema e mitologia in K. Kerényi*, SEIA, I, 1984, pp. 65-85, e *Idem, Mnemosyne-Lesmosyne. Memoria e oblio, mito e storia*, "Mythos" 7 (1995) (1998), pp. 17-32 (una versione in lingua ungherese è pubblicata in "Korunk", VIII, 8 (1997): *Mnémoszüné-Lészmoszüné. Emlékezet és feledés, mitosz és történelem* (trad. ungherese di Péter EGYED). Il testo ungherese è stato ripubblicato in: János György SZILÁGYI (a cura), *Mitológia és humanitás. Kerényi Károly 100. Születésnapjára*, Budapest 1999, pp. 236-251.

4 Basti ricordare qui le avventure e sventure, e non per i soli libri di Kerényi, della «collana viola» del catalogo einaudiano e i rapporti tra Cesare Pavese e Ernesto De Martino. Cfr. i saggi già citati di F. JESI e Gianpiero CAVAGLIÀ, «*Prolegomeni*» italiani, "La Gazzetta Italo-ungherese", I, 1989, pp. 42-48. Di F. JESI anche *Letteratura e mito...*, Torino 1973. Si veda ad esempio, la ripubblicazione di *Figlie del Sole*, Torino 1991, che di quella collana faceva parte. Per una riflessione rasserrenata su quegli intensi anni di vita culturale italiana, si rinvia ora alle pagine di Marcello MASSENZIO, *Prefazione*, in: Károly KERÉNYI – Angelo BRELICH, *Tra gli asfodeli dell'Elisio. Carteggio 1935-1959*, a cura di Andrea ALESSANDRI, Roma 2011, pp. 7-42.

2. «Tecnicizzare» il mito

Il problema delle ideologie politiche, non solo nei particolari biografici, ma anche e soprattutto nella riflessione scientifica, attraversa e segnala come un filo rosso la presenza di Kerényi negli studi moderni sulla mitologia antica e le *religioni* del mondo classico. A nostro giudizio, esso costituisce forse il maggiore e più interessante lascito di questo studioso, più ancora delle sue opere specialistiche che, come il *Dioniso*, stanno conoscendo una rinnovata fortuna. Si tratta difatti di una questione che interviene direttamente nello studio della mitologia e ne mette in luce un'ambiguità di fondo: la possibilità di *manipolarli* per scopi ideologico-politici.

Kerényi parla di «mito tecnicizzato» in contrapposizione ad un «mito genuino» che conserverebbe il suo autentico e originario valore. Il riferimento è verso quelle operazioni culturali che nell'ultima parte del XIX secolo e specialmente nel XX si sono rivolte alla mitologia come mezzo di espressione efficace per la diffusione e il successo di valori ed idee estranei al contenuto mitico adoperato. In particolare Kerényi pensa a quelle operazioni di strumentalizzazione del mito secondo i canoni dello *Jugend-Stil*, che aveva trasformato la mitologia in una specie di sostanza eterna, ipostatizzandola e affidandole una realtà extra-umana con il compito di agire sull'umanità, indirizzandola verso ideali in cui sacro e profano si mescolano nel trionfo della violenza e del sangue, intesi come purificazione spirituale⁵. Ora, sottolinea Kerényi, l'unica applicabilità legittima del mito è il culto: tutto il resto è tecnicizzazione illegittima. «Tra i miti della storia delle religioni e i miti della storia politica si apre un abisso»⁶:

La differenza tra mito genuino e mito non-genuino - il mito della storia delle religioni e il mito della storia politica con tutti gli altri pseudomiti - può essere semplicemente indicato in ciò che apparizione e pretesa di verità del mito genuino sono spontanee, mentre nello pseudo-mito sono costruite⁷.

E ancora:

Mentre caratteristica dei primi è la spontaneità, l'assenza di esigenze, la qualità

⁵ Vedi in proposito le pagine di Furio JESI, *Cultura di destra*, Milano 1979.

⁶ Károly KERÉNYI, *Dal mito genuino al mito tecnicizzato*, "Archivio di Filosofia", 1964, pp. 153-168 (leggermente modificato nella traduzione inglese *Mith and Technique*, "Diogenes", 49, pp. 24-39), p. 154.

⁷ *Idem*, *Il mito della fede*, "Archivio di Filosofia" 1966, pp. 105-115, in particolare pp. 105-106.

«originaria», nell'altro caso sembra negarsi una mitologia esistente per se stessa, priva di esigenza e di scopo, testimonianza di spontaneità [...] di miti, in quest'ambito, si parla solo in senso improprio per cui si può anche usare la parola 'non-genuino'. Sono 'miti non-genuini' le favole, 'fantasie e invenzioni' che si spacciano per verità sebbene servano solo agli scopi della politica, e cioè siano vere su una base meramente tecnica. Esse non sono prive di genuinità perché sono tali! Sono genuini strumenti politici. La parola 'non-genuina' deve però aggiungersi quando le si chiama 'miti'; acclimatandosi nella politica, esse si collocano su un terreno estraneo al mito e tanto meno, dunque, hanno a che fare col fenomeno originario del mito⁸.

Scopo principale dell'umanesimo kerényiano è lo smascheramento del mito non genuino sotto il segno di una nuova concezione dell'uomo che tenga conto dei suoi molteplici aspetti e informi ogni attività spirituale e intellettuale, in nome della dignità umana. È importante, a tal fine, per Kerényi, non farsi ingannare dagli *stupefacenti sociali* tra cui rientrano le forme di mistificazione ideologica per mezzo del mito.

3. La memoria e gli archetipi: mito, tempo e storia

Si spiega alla luce di queste riflessioni i difficili rapporti con Mircea Eliade⁹, di cui è nota l'ambivalenza ideologica e politica. Nei suoi scritti, in particolare nel più noto *Traité d'histoire des religions*, Eliade procede ad un'operazione di definizione di una struttura metafisica e atemporale, il *sacro*, del quale le singole manifestazioni storico-religiose altro non sarebbero che parziali e limitate espressioni. Ancora, tutta la storia umana, in tutti i suoi aspetti, si trova ad essere, nel discorso eliadiano, condizionata e limitata nella sua libertà da questa incombente presenza metafisica, ubbidendo quindi ad un progetto che è extra-umano e che si rivela storicamente agli uomini come emanazione diretta di un piano metafisico. Non è possibile addentrarci ulteriormente in questo quadro fenomenologico, ma ci sembrano chiaramente visibili, come certo lo erano anche a Kerényi, le implicite conseguenze di una tale prospettiva, perseguita tra l'altro dall'Eliade in forme totalizzanti, come è naturale aspettarsi in una simile impostazione. Ma, ribadisce Kerényi, l'uomo agisce e può sperare di comprendersi solo nella storia. Al contrario, l'idea di sacro concepita da

⁸ K. Kerényi, *Dal mito genuino al mito tecnicizzato...*, p. 155.

⁹ Il celebre studioso rumeno veniva definito nella corrispondenza con Jesi il «triviale Eliade».

Eliade prepara il terreno e la giustificazione a quelle ideologie che subordinano i valori umani al raggiungimento di scopi che non hanno più l'uomo come centro¹⁰.

È superfluo sottolineare ancora la centralità di questa problematica, sia su un piano generale, oggi di impressionante attualità, sia su quello più strettamente specialistico, dal momento che il tema dei rapporti tra tradizioni mitiche e interpretazione storica continua ad impegnare ed appassionare gli studiosi che in esso scorgono giustamente uno di quei nodi fondamentali attraverso i quali i problemi della ricerca scientifica dilagano e coinvolgono quelli ben più larghi di un'intera civiltà¹¹.

4. *Die Rechnung geht auf, die Welt geht auf*

La sua sensibilità si manifestò non solo nei confronti della letteratura, ma anche verso ogni forma di arte, poiché ognuna di esse contiene in sé un'impronta mitologica. Le arti figurative diedero spesso a Kerényi occasione di mostrare concretamente come la mitologia continuasse a manifestarsi benissimo anche quando la si fosse considerata già isterilita (p.es., sosteneva che la *Nascita di Venere* del Botticelli deve essere considerata «mitologia viva» e le dedicò un saggio¹². Anche il mondo musicale è stato una fonte feconda di intuizioni folgoranti, basta pensare all'*Introduzione a Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, in cui più volte e con insistenza viene paragonata la mitologia alla musica:

Vi possono essere diversi sviluppi dello stesso tema fondamentale, uno accanto all'altro o uno dopo l'altro, simili alle diverse variazioni di un tema musicale. Benché, infatti, il flusso stesso si presenti sempre in immagini, il paragone con le opere musicali conserva la sua validità [...] Conforme o meno conforme ai tempi può essere la mitologia, esattamente come la musica. Vi sono forse epoche che solo in musica possono esprimere la loro più alta idea!...Così è anche la mitologia¹³.

Kerényi è attratto da alcuni compositori che considerava significativi per l'espansione della sua

10 Natale SPINETO, *Mircea Eliade storico delle religioni. Con la corrispondenza inedita Mircea Eliade - Károly Kerényi*, Brescia 2006.

11 Nicola CUSUMANO, *Mnemosyne-Lesmosyne. Memoria e oblio, mito e storia*, "Mythos" 7 (1995) (1998), pp. 17-32.

12 Károly KERÉNYI, *Kore*, in: Carl Gustav JUNG - Károly KERÉNYI, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, trad. it. di Angelo BRELICH, Torino 1948, pp. 149-248.

13 *Ibidem*, pp. 16-17.

concezione umanistica. Ne fa fede una lettera indirizzata a Karl Orff [4-11-1969]:

Caro Amico, vorrei dirLe in maniera del tutto lapidaria quanto segue: a questo scopo, dato che non sono scultore, devo farLe una riduzione logica di quanto ho da dirLe. Thomas Mann ha tentato nel suo *Doktor Faustus* di descrivere un'opera musicale - curiosamente localizzata nel paesaggio bavarese (però non senza ragione) - che, come una estrema conseguenza proprio di quella storia spirituale, accetta il diavolo e rende diabolico il mondo della creazione. Lei ora opera un'esorcizzazione non solo della creazione ma anche del diavolo stesso. Come mai è potuto Lei arrivare a tanto? Non mi fraintenda, non parlo come storico delle religioni, ma dal punto di vista della *Geistesgeschichte*. La storia della Filosofia è *Geistesgeschichte* quanto la storia delle religioni. Dal lato della *Geistesgeschichte* Lei è un Redentore (28). Questo è ciò che oltrepassa l'ultima assolutamente necessaria conseguenza e nello stesso tempo è l'unica possibile conseguenza: ciò che Lei sta facendo adesso. Questo fatto semplice mi ha colpito in primo luogo per la semplicità. Che cosa occorre aggiungere di più?

Il più grande sforzo mentale è stato già fatto.

Heidegger? Lei è il più grande filosofo tedesco e nello stesso tempo l'ultima conseguenza della storia tedesca della musica e della filosofia. Le due dovevano finalmente incontrarsi nel massimo incontro! Ciò Lei è riuscito! Riuscito? Capitato? Comunque è accaduto e io ne ero in un primo momento semicosciente testimone. Ora ne sono però del tutto cosciente e sereno come uno che sta davanti ad una formula matematica, Il conto torna. *Il mondo torna* [Die Rechnung geht auf, die Welt geht auf]. Bravo! [in italiano in originale] Non è questo espresso nella Storia: *Finis Temporum Comoedia*? E nella musica? Qui il respiro si mozza e l'attesa diventa devota. Io prego che Lei riesca¹⁴.

5. L'esperienza dell'isola

Accanto alla sua Ascona, nella Svizzera italiana, dove si era trasferito e che era nei lunghi anni del dopoguerra diventata sede di una colonia di esuli intellettuali di lingua tedesca, anche

¹⁴ La traduzione è della signora Magda Kerényi: è per me un piacere speciale cogliere questa occasione per ricordarne la grande cortesia, l'ospitalità generosa e la sua elegante intelligenza.

L'Italia ha rappresentato per Kerényi un paese d'elezione e un luogo dello spirito. Ne percorse i siti archeologici con la curiosità e la vitalità che lo caratterizzavano, vi trovò interlocutori ammirati ma anche occasioni di polemiche scientifiche e ideologiche, luoghi di studio ed amici. Una personalità, quella di Kerényi, mai irrigidita entro i ristretti ambiti «eburnei» dei suoi interessi scientifici, ma al contrario incessantemente protesa a cogliere «l'umanità del mondo» attraverso l'osservazione delle persone e della natura, alla ricerca di una sintonia interiore con ciò che gli stava intorno. Ne sono viva testimonianza, insieme alla sua vasta opera, i taccuini di viaggio che accompagnavano e che raccoglievano osservazioni estemporanee, riflessioni, schizzi descrittivi, alcuni già pubblicati (1), altri ancora inediti. Riponiamo qui, come testimonianza, uno stralcio che si riferisce ai suoi soggiorni in Sicilia, a Selinunte, negli anni 1965-1969, ospite di Vincenzo Tusa, archeologo, studioso del mondo fenicio-punico ma soprattutto instancabile valorizzatore di quello straordinario sito archeologico:

[13-7-1965] Ora nel tardo pomeriggio ho osservato la muraglia dell'Acropoli, insieme a Vincenzo Tusa che l'ha scavato. il tempio ricostruito [tempio E], dinanzi a quello gigantesco tuttora a terra [tempio G] è davanti ai miei occhi. Intanto mi occupano continuamente pensieri «autobiografici». Le stanghe fiorite delle agavi! Esse stanno in alto al di sopra di tutte le strade. Così era pure ad Ascona nel primo anno della mia permanenza (1943) e d'allora non più.

[19-7-1965] Nelle tombe operano insieme il «Bios» nel senso più stretto, cioè la vita vissuta dei defunti, e la «Zoè» [ζωή]: questa fusione di entrambi gli elementi è un fatto stilistico, essa caratterizza il «Bios» che sta alla base, cioè la comune esistenza di tutti i viventi e i morenti di allora. Oggi, aggiungo ora, il nostro «Bios» è volto verso un non essere animato biotico e zootico, che però è aperto all'essere come quell'antico «Bios» agli dei, quell'antico «Bios» che, solo, ci rende possibile la comprensione di questi imponenti templi. Ciò che sta alla base di essi è pure l'essere, non solo come «Bios» e «Zoè» uniti, ma anche definito e solido in senso parmenideo, come è stato visto per la prima volta da qui, o quasi da qui, cioè da Velia ...

[15-7-1967] Selinunte. Ieri era qui il sig. Venuti, segretario comunale di Castelvetro¹⁵ e ha fatto dei calcoli sulla mia vita. Circa 37 anni fa sono stato per la prima volta a Castelvetro perché allora si poteva arrivare solo di là alle rovine di Selinunte fra le

¹⁵ Comune di riferimento amministrativo per Selinunte.

quali ora sto e abito¹⁶. Ero in un vecchio albergo, che poi era l'unico, maleodorante, dove era anche penoso coricarsi: vedo ancora oggi davanti a me l'aspetto buio dell'albergatore. E oggi l'impiegato comunale legge me, vive nel mio «Hermes» psicopompo. Grazie a lui, Hermes!¹⁷

«L'esperienza dell'isola» è d'altronde un tema importante nella riflessione del Kerényi, così come la coscienza della distanza dal passato (quindi anche dalla morte), coscienza che è l'unico strumento per avvicinarsi davvero al mito, a quell'antico «Bios» che lo studioso vedeva ancora attivo proprio nelle tombe selinuntine. Su ciò vedi le penetranti osservazioni di Furio Jesi nel discorso tenuto ad Ascona nel 1974 in memoria del mitologo:

Questa, che vorremmo definire "esperienza dell'isola", è a nostro parere una costante, un perenne punto focale nel quale l'opera di Kerényi, il suo stesso atteggiamento dinanzi all'antichità e alla mitologia, si concentrano, si propongono all'occhio dell'osservatore nell'istante stesso in cui affondano le loro radici nella personalità dell'osservato. Il quale allora diviene veramente un modello. È un colloquio ed è un'isola, una vicinanza simpatetica e una distanza che trova specchio appropriato solo nella morte...¹⁸.

6. Kerényi e Brelich: appunti su un rapporto

Per non ripetere inutilmente e meno bene ciò che è stato oggetto di indagine e riflessione ed ha già prodotto una notevole bibliografia, preferisco cogliere l'occasione della recente pubblicazione del carteggio tra Kerényi e Brelich per concentrarci su due aspetti che vedono strettamente intrecciati tra loro il lato scientifico e quello umano della personalità di Kerényi.

¹⁶ Kerényi era ospitato negli anni cui si riferiscono le note del taccuino dall'allora Soprintendente archeologico Vincenzo Tusa nel cuore della zona archeologica, nei locali utilizzati dagli studiosi nel corso degli scavi. Cfr. Vincenzo TUSA, *Pellegrino a Selinunte*, "La Gazzetta Italo-ungherese", I, 1989, pp. 29-32, pp. 33-37.

¹⁷ Questi brani, tradotti dal tedesco, sono stati pubblicati in Károly KERÉNYI, *Taccuino siciliano*, "La Gazzetta Italo-ungherese", I, 1989, pp. 38-41. I suoi soggiorni selinuntini stimolarono sul piano scientifico la stesura di un articolo sui santuari e le divinità del sito, che è un tentativo di stabilire la relazione tra i templi e le divinità inserite nella famosa epigrafe del *Tempio G* (IG, XIV 268), dedicata dagli abitanti forse in occasione di una vittoria militare: *Le divinità e i templi di Selinunte*, "Kokalos", XII, 1966, pp. 3-7. Cfr. anche Vincenzo TUSA, *Le divinità e i templi di Selinunte*, "Kokalos", XIII, 1967, pp. 186-193 e Domenico MUSTI, *L'iscrizione del tempio G di Selinunte*, RFIC, 1985, pp. 134-157.

¹⁸ Ora in F. JESI, *Materiali mitologici...*, 1979, pp. 54-66. D'altronde Jesi stesso ricorda che Kerényi nei suoi anni ungheresi aveva fondato una rivista (che durò solo tre numeri) di studi umanistici che si intitolava "Isola" (in ungherese *Sziget*).

Il primo riguarda i suoi rapporti con lo storico delle religioni Angelo Brelich, dapprima allievo di Kerényi e poi, dopo una sofferta presa di distanza dal Maestro, rinnovatore in Italia di questa disciplina e fondatore della «Scuola di Roma». Il fecondo scambio umano e scientifico tra i due ha segnato un momento non trascurabile negli studi sulla mitologia e sulle religioni antiche, specie in un ambiente come quello italiano che, come sopra si è accennato, per tutta la prima metà del secolo conobbe un'influenza culturale poco aperta verso ambiti di ricerca come la storia delle religioni, ritenuti privi di un solido statuto scientifico¹⁹. Inoltre, a questo proposito non mi sembra inopportuno ricordare, e sempre a riguardo del medesimo ambito di ricerca, una figura come quella del Brelich che rappresenta un ulteriore capitolo della storia delle relazioni tra il mondo mitteleuropeo e la cultura italiana.

Quella di Angelo Brelich è una storia molto particolare. Nato nel 1913 a Budapest da padre italiano di Fiume e da madre ungherese, si considerava per sua stessa affermazione apolide per formazione e per vita²⁰. Nella prima parte della sua sofferta autobiografia intellettuale, *Verità e scienza. Una vita*, Brelich ci racconta i suoi rapporti con Kerényi, conosciuto all'università della capitale quando quest'ultimo era un libero docente di trentacinque anni, che svolgeva, una volta alla settimana (il venerdì sera), un corso serale sulla religione greca. Seguiamo la testimonianza di Brelich con le sue stesse parole:

Quelle sere di venerdì si staccavano nettamente da tutto il resto dell'insegnamento nella Facoltà: l'aula era piena, di solito, e non solo di studenti, in generale: vi affluivano anche adulti, letterati conosciuti, artisti. Il giovane professore parlava in un tono insolito, tutt'altro che professionale, freddo o distaccato; le sue lezioni erano, in un certo senso, anche esibizioni, come quelle di un concertista o di un attore, ma egli sembrava realmente «preso» dalla sua «parte»: era un entusiasta, nel senso migliore del termine, e trasmetteva l'entusiasmo al *suo* pubblico; la religione greca che egli sembrava scoprire

19 Cfr. le pagine stimolanti scritte da Daniela COLI in: *Croce, Laterza e la cultura europea*, Bologna 1983, sui rapporti difficili tra Raffaele Pettazzoni e Benedetto Croce. Su Pettazzoni cfr. Angelo BRELICH, *Commemorazione di R. Pettazzoni*, in: SMSR, XXXI, 1960, pp. 191-202 (poi in: Angelo BRELICH, *Storia delle religioni: perché?*, Napoli 1979, pp. 122-130). Da ultimo la nuova prospettiva proposta dalle ricerche di Valerio S. SEVERINO, *La religione di questo mondo in Raffaele Pettazzoni*, Roma 2009.

20 Angelo BRELICH, *Verità e scienza. Una vita*, in: *Storia delle religioni...*, p. 21: «non ho mai avuto una “patria”, essendo stato straniero per cittadinanza e nome in Ungheria, come più tardi per lingua, studi ed educazione in Italia; non sono mai appartenuto in pieno a una precisa classe sociale, perché, borghese di origine, nella mia gioventù sono vissuto in condizioni economiche spesso inferiori a quelle del proletariato; non ho avuto una religione, essendomi distaccato, sin dai primi albori dell'età della ragione, dal cattolicesimo in cui ero nato». Le difficoltà economiche costituirono poi per molti anni una costante della sua vita e ricorrono quasi come un motivo di sottofondo nella sua autobiografia, in cui non perde occasione di lamentarsene per il tempo che sottraevano agli studi.

volta per volta, diventava una scoperta per tutti; la «religione» - il concetto cui si era abituati e che ripugnava - rivelava una dimensione mai sospettata. In Kerényi, poi, faceva effetto anche il fatto che appariva come un uomo 'vivo' e di cultura vissuta: anche se parlava di religione greca, gli capitava di citare scrittori come D.H. Lawrence, Thomas Mann e altri. E ancora: con gli allievi non teneva alcuna distanza, presto dava del tu ai più fedeli che lo chiamavano per nome²¹.

Brelich, giovane intellettuale per sua stessa ammissione affetto da un atteggiamento dilettantesco, riconosceva nell'affascinante professore il modello del *genio creativo*, capace di provocare in uno studente ancora indeciso l'entusiasmo di una vocazione, ma contrapponeva al suo istrionismo l'esigenza della sistematicità della ricerca scientifica, che agli occhi del giovane studente s'incarnava in un'altra figura notevole dell'ambiente accademico ungherese di quegli anni, Ede Zsigmond Alföldi, archeologo e storico romano. Ecco le parole di Brelich, che fanno da contrappunto a quelle usate per Kerényi:

Alföldi era tutt'un altro tipo, quasi il tipo opposto a Kerényi: era 'lo' studioso, 'il' professore, preciso, metodico, senza (apparentemente) altri interessi che l'archeologia e la storia romana. Le sue lezioni non suscitavano entusiasmo, ma ammirazione sì, per la semplicità, chiarezza e ricchezza di documentazione. Nei suoi rapporti con gli studenti era semplice e cordiale, anche se riservato: li faceva lavorare seriamente, ma chi lavorava con lui, poteva contare sulla sua guida e sul suo aiuto²².

Fin dalle prime battute prende corpo nei ricordi del Brelich un carattere che possiamo riconoscere costante nella riflessione kerényiana, cioè il *suo* porsi fuori dai confini tradizionali e ufficiali della ricerca accademica, che si esterna in una partecipazione vitale ed entusiastica, in un mescolare la propria persona all'oggetto delle proprie riflessioni con una passionalità che facilmente possiamo ritrovare in tutto il corso della sua esistenza. Questo spiega le intransigenze e le asprezze della sua personalità, da un lato, e il disagio provato, dall'altro, da chi come Brelich, sentendosi insoddisfatto delle proprie basi scientifiche, agognava «la capacità di lavorare seriamente, con costanza e con convinzione» attribuita a Alföldi e «una precisa coscienza metodologica», la cui

21 *Ibidem*, pp. 24-25.

22 *Ibidem*, p. 25.

assenza è il principale rimprovero che Brelich muove all'antico maestro, non solo nella sua autobiografia, ma anche in tutte le occasioni scientifiche fino alla rottura tra i due. Più che di un'assenza, appare più giusto parlare di un personalissimo atteggiamento scientifico di Kerényi, di un metodo, insomma, che coincide completamente con la sua personalità e la sua vita e che lo rende quindi on trasmissibile *tout court*. Non è un caso infatti che Kerényi non abbia lasciato nessun allievo e non abbia formato alcuna scuola. Se ne scorge un'indiretta conferma nel fatto che lo studioso che può essere considerato a lui più vicino, Furio Jesi, abbia rappresentato un altro singolare caso di intellettuale radicalmente lontano dai tradizionali recinti accademici, anch'egli dotato di una fortissima e del tutto autonoma sensibilità, cosa che può ben spiegare quel sentimento di vicinanza spirituale per il quale Jesi, come mostra apertamente nei suoi scritti, si sentì attratto da Kerényi.

Tornando alla storia dei rapporti tra Brelich e Kerényi, la cui importanza, ripetiamo, non è certo limitata ad una dimensione strettamente personale ma coinvolge, sia pure parzialmente, l'evoluzione successiva degli studi storico-religiosi in Italia e la creazione di un originale indirizzo scientifico in questo paese, a determinare la violenta rottura che si verificò tra i due, oltre ad una crescente presa di distanza del Brelich, accompagnata da un' insofferenza verso le scelte e gli atteggiamenti culturali di Kerényi (che probabilmente Brelich doveva giudicare «estetizzanti»), concorsero anche, e forse soprattutto, motivazioni ideologiche che posero i due su posizioni opposte e inconciliabili.

Kerényi, infatti, fuggito davanti al nazismo avanzante in tutta Europa e che aveva preso piede pure nel *suo* paese, aveva sviluppato un'avversione profondissima verso ogni forma di totalitarismo ideologico, che egli riconosceva, oltre che nei regimi nazifascisti che avevano gettato il mondo nel baratro del secondo conflitto mondiale, anche nel comunismo sovietico verso il quale provava sentimenti di viscerale ostilità. Abbiamo già accennato al ruolo centrale che occupa nella formulazione del *suo* pensiero il problema della mistificazione politica delle tradizioni mitiche, con particolare riferimento a certe manipolazioni e misticheggiamenti cari ad alcune cerchie intellettuali nei primi decenni del secolo. Brelich, al contrario, negli anni romani aveva iniziato un percorso metodologico che lo aveva portato a distanze vertiginose dalle idee kerényiane e nel contempo andava maturando una sensibilità politica decisamente orientata a sinistra. Si arrivò così ad una rottura completa e violenta, occasionata dalla pubblicazione del libro di Kerényi *Umgang mit Gottlichem*²³, «la cosa peggiore che avesse mai pubblicato», nel giudizio dell'ex-allievo, ma un libro

²³ Tradotto da Einaudi col titolo *Il rapporto con il divino*, Torino 1991.

molto importante per il suo autore. Esso originò un articolo-recensione, di cui Brelich aveva preventivamente avvertito Kerényi e in cui aveva smorzato (secondo la sua testimonianza) le punte più aspre del suo dissenso²⁴. Tra le critiche mosse ricordiamo quella rivolta ad un uso del linguaggio teso, più che alla ricerca della precisione scientifica e di una terminologia tecnica adeguata allo scopo, a suscitare suggestioni e stati d'animo che per il recensore:

fanno entrare nel nostro ragionamento fattori estranei alla valutazione degli argomenti. Infatti, l'*antiterminologismo* di Kerényi crea un alone iridescente e ricco di chiaroscuri che avvolge e, a volte, nasconde l'unica cosa che possa esser discussa e valutata in sede scientifica: il complesso delle sue argomentazioni²⁵.

Né poteva essere accettabile per Brelich il frequente richiamo di Kerényi a poeti moderni come Hölderlin e Rilke, utilizzati come strumenti di accesso immediato alle esperienze religiose dell'antichità, non solo e non tanto per opposizione di principio a qualsiasi forma di atteggiamento 'estetizzante', ma soprattutto per l'errore metodologico di mettere a confronto, o peggio in una situazione di interscambiabilità, esperienze religiose a carattere collettivo come quelle presentateci dalla documentazione antica ed esperienze assolutamente individuali e personali come devono essere considerate le produzioni poetiche di età moderna.

Questa lunga recensione, che continua e si snoda lungo i molteplici punti del profondo dissenso tra i due studiosi, metteva a nudo la distanza incolumabile che si era ormai creata a partire dal problema linguistico stesso. Nonostante Brelich confessi di aver attenuato il più possibile la portata delle critiche, anche a rischio di cadere in una sorta di ambiguità, quello sforzo di non ferire l'antico maestro non venne affatto apprezzato e nemmeno colto da Kerényi che lo giudicò anzi un attacco a tradimento. Secondo la testimonianza di Brelich, Kerényi arrivò addirittura a sospettare di essere stato sacrificato sull'altare del concorso a cattedra che si verificò poco dopo e che vide vincitore proprio il Brelich, destinato così a succedere sulla cattedra che era stata di Raffaele

24 Angelo BRELICH, *Appunti su una metodologia*, SMSR, XXVII, 1956, pp. 1-30.

25 *Ibidem*, p. 4 ss. Cfr. anche di Angelo BRELICH la recensione a *La religione antica nelle sue linee fondamentali* (SMSR, XVI, 1940, pp. 134-135), in cui il recensore è ancora molto vicino alle posizioni del «geniale studioso e pensatore ungherese», come anche la recensione a Carl Gustav JUNG - Károly KERÉNYI, *Einführung in das Wesen der Mythologie*, Amsterdam-Leipzig 1942, SMSR, XIX-XX, 1943-1946, pp. 115-116 (sarà poi lo stesso BRELICH a tradurre il volume in italiano). Segni di un ripensamento già in atto si possono invece scorgere nella recensione a *Labyrinth-Studien (Labyrinthos als Linienreflex einer mythologischen Idee)*, Zürich 1950, in Maia 1952, pp. 298-299, di qualche anno precedente la rottura: a proposito dell'interpretazione kerényiana delle testimonianze megalitiche, BRELICH scrive che «l'autore nella sua indomabile esigenza interpretativa spesso forza questa muta resistenza del materiale, valorizzando e forse sopravvalutando anche il minimo segno che possa prestarsi a un'interpretazione».

Pettazzoni²⁶.

7. Cerchi concentrici

Godo Lieberg, in occasione di un discorso pronunciato ad un convegno svoltosi ad Ascona per commemorare la figura e l'opera di Kerényi, ha utilizzato, per meglio descrivere l'opera dello scomparso, l'immagine dei cerchi concentrici:

Al centro sta l'uomo che, con uno stupore per così dire esistenziale, sperimenta commosso la realtà dell'essere. Il cerchio inferiore è costituito dai lavori strettamente scientifici che indagano i fenomeni della religione e della mitologia antica. Il secondo cerchio è formato da saggi dedicati alla storia letteraria e culturale dell'Europa moderna. Il terzo infine è rappresentato dalle osservazioni e dalle meditazioni di viaggio²⁷.

Questi cerchi non possono essere analizzati separatamente: essi costituiscono una unità non frantumabile, e di ciò Kerényi ebbe sempre una coscienza vivissima. L'analisi letteraria, insieme alla sensibilità psicologica, esprimono i due momenti, per così dire, singolari del suo pensiero, forse eretici rispetto alla visione ufficiale di quest'ambito di studi, ma che si amalgamano profondamente con la storia e la filosofia nelle pagine dello studioso.

Ci sembrava importante sottolineare questo aspetto del pensiero kerényiano, che si impone per una sua autonoma intellettuale al di là delle ricerche specialistiche di cui oggi in Italia si ritorna a scoprire la ricchezza, la vivacità e l'originalità, dopo che per anni si è voluto ridurre il suo nome nello spazio dell'irrazionalismo europeo del Novecento²⁸. Poco più di un trentennio fa proprio su

26 A distanza di tanti anni, appare oggi gustosa la lettera di «congratulazioni» che Kerényi mandò a Brelich in occasione della sua vittoria nel concorso a cattedra: «Forse da ora in poi non avrai bisogno di latrare con la canea pettazzoniana né con quella togliattiana». Così commenta il destinatario della missiva (*Verità e scienza...*, p. 64): «Accuse e speranze infondate: i miei nuovi orientamenti scientifici e quelli, più vecchi, in campo politico, erano destinati ad ulteriori approfondimenti, ma non, certo, a ritrattazione. I nostri rapporti, pur sopravvivendo in apparenza, erano finiti». Tanto la reazione di Kerényi era in realtà connaturata ad una personalità che non conosceva compromessi e che anzi faceva dei convincimenti ideologici passioni che condizionavano la sua capacità di relazionare con gli altri, che molti anni dopo fu nuovamente causa di un altro brusco allontanamento, peraltro unilaterale, questa volta nei confronti di un intellettuale come Furio Jesi che per tanti versi aveva invece mostrato una straordinaria affinità di pensiero. L'episodio avvenne pochi anni prima della morte di Kerényi, a causa del fatto che quest'ultimo era venuto a conoscenza delle idee marxiste di Jesi. Questi poté rincontrare Kerényi solo al momento della sua morte (devo questa notizia alla cortesia della Sig. Magda Kerényi, alla quale va il mio ringraziamento).

27 Godo LIEBERG, *K. Kerényi studioso del mondo antico*, "Archivio Storico Ticinese", 1975, p. 50.

28 Sulle radici di tale accusa, si vedano ora le pagine di Cornelia ISLER-KERÉNYI, *Károly Kerényi: tasselli di vita*, in: K. KERÉNYI – A. BRELICH, *Tra gli asfodeli dell'Elisio...*, pp. 49-65, p. 53.

questo lanciava una scommessa quasi “profetica” Furio Jesi:

Il nome di Károly Kerényi resta in Italia circondato da un' aura piuttosto equivoca [...] ma si tratta di un influsso che, se mi azzardo ad avanzare qualche profezia, sembra destinato ad agire sugli studiosi delle prossime generazioni più di quanto sia stato accolto dai suoi contemporanei²⁹.

29 F. JESI in: *Materiali mitologici*..., p. 67.